

La costruzione del nemico: la campagna antiborghese

Valeria Galimi

“Alla fine dell’anno XVI ho individuato un nemico,
un nemico del nostro regime.
Questo nemico ha nome ‘borghesia’.”

Benito Mussolini¹

Ritorno sulla polemica antiborghese

Il 25 ottobre 1938, in un celebre discorso rivolto al Consiglio nazionale del Partito nazionale fascista, Mussolini presentava un nuovo nemico verso il quale concentrare le energie:

Quando, alcuni anni fa, mi occupavo di questa faccenda e tentavo, invano, di rad-drizzare le gambe ai cani, io dicevo: fate una distinzione nettissima fra capitalismo e borghesia. Perché la borghesia può essere una categoria economica, ma è soprattutto una categoria morale, è uno stato d’animo, è un temperamento. È una mentalità nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista. Si potrebbe dire, grosso modo, che la borghesia è quella che sta fra gli operai da una parte, e i contadini dall’altra, cioè fra alcuni milioni di persone. Questo non ci soddisfa.²

La borghesia non era certo un nemico nuovo per il regime. Secondo Renzo De Felice, “il primo fascismo era stato antiborghese; antiborghesi, sia pure con caratteri diversi, erano stati quei fascisti che provenivano dal socialismo, dal sovversivismo di sinistra, i futuristi, gli arditi”.³ Poi, con il passare del tempo, la polemica contro la borghesia era diminuita di intensità. Per lo storico reatino, antiborghese era stato ed era rimasto sempre Mussolini, che in occasione della seconda assemblea quinquennale del regime, il 18 marzo 1934, aveva mosso le accuse più esplicite contro lo “spirito borghese”, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo”.⁴ Da stigmatizzare, secondo il duce, era il “fascista imborghesito”, ovvero

¹ Benito Mussolini, *Al Consiglio nazionale del Pnf*, 25 ottobre 1938, in Id., *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXIX, *Dal viaggio in Germania all’intervento dell’Italia nella Seconda guerra mondiale (1 ottobre 1937-10 giugno 1940)*, La Fenice, Firenze 1959, p. 187.

² *Ibid.*

³ Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981, p. 93, ma per la trattazione del tema si vedano le pp. 93-105. Più in generale cfr. Domenico Settembrini, *Storia dell’idea antiborghese in Italia 1860-1989. Società del benessere, liberalismo, totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 1991. Si vedano anche le acute osservazioni di Niccolò Zapponi, *Lo stile del fascismo: un’estetica della sopravvivenza*, “Mondo contemporaneo”, n. 3, 2005, pp. 1-46.

⁴ Benito Mussolini, *Discorso del 18 marzo 1934*, in Id., *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXVI, *Dal patto a quattro all’inaugurazione della Provincia di Littoria (8 giugno 1933-18 dicembre 1934)*, La Fenice, Firenze 1958, p. 192.

“colui che crede che oramai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che è ora di assettarsi, che basta un figlio solo e che il piede di casa è la sovrana delle esigenze”.⁵ Il rimedio che veniva evocato era “il principio della rivoluzione continua”.

Nell'ottobre del 1938 il duce poneva ancora una volta al centro dell'attenzione la borghesia, della quale non interessava né il peso economico, né le relazioni che stabiliva con gli altri gruppi sociali in quanto classe; essa era interpretata come espressione di una mentalità e di un temperamento, e veniva considerata avversaria alla piena realizzazione del progetto dell'“uomo nuovo fascista”. Per combatterla era necessario che il regime procedesse – a detta di Mussolini – a dare “dei poderosi cazzotti nello stomaco a questa borghesia italiana”. Occorreva liberarsene, cacciarla, anche se per farlo – continuava – fosse stato necessario “strapparci di dosso la carne viva”.⁶

Nel discorso che si diceva meditato da molti mesi e considerato semi-segreto, poiché non vi era l'intenzione di pubblicarlo, il Duce proseguiva precisando che la borghesia era da intendere come una categoria “a carattere politico-morale”: secondo la descrizione che seguiva il borghese era codardo, pessimista, nemico dello sport, e ancora “naturalmente pacifista, pietoso, pietista, pronto a commuoversi, sempre umanitario, infecondo”.⁷

Come ebbe a commentare Carlo Ravasio, uno dei protagonisti di questa campagna, in un memoriale da lui redatto il 27 luglio 1943, “molte volte i nemici ce li siamo fabbricati noi, per un gusto sadico che non ho mai condiviso né capito”.⁸ La polemica antiborghese difatti venne ripresa su indicazione dello stesso duce nel periodo in cui la stampa contribuiva ad accompagnare l'applicazione dei *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, rivolti agli ebrei italiani e stranieri residenti in Italia, già al centro di una martellante campagna propagandistica avviata nell'estate del 1938, e che subì un'accelerazione con la pubblicazione il 14 luglio del testo conosciuto come *Manifesto degli scienziati razzisti* sulla stampa quotidiana. La compresenza di questi due temi non era certamente casuale, anzi, come vedremo, frequente era l'identificazione fra i due bersagli – l'ebreo e il borghese –, tanto da essere percepiti come un unico obiettivo da colpire.

Con la campagna antiborghese del 1938 il regime segnò un cambiamento di passo rispetto agli attacchi del passato; si può convenire con De Felice, secondo il quale “la polemica antiborghese costituì la punta di diamante della ‘rivoluzione culturale’ fascista nella quale a sua volta si compendì gran parte della ‘svolta totalitaria’ della seconda metà degli anni trenta. Essa fu infatti a ben vedere l'elemento animatore più o meno dichiarato di tutte le iniziative che furono prese in questo quadro a tutti i livelli e con un dispiegamento di mezzi propagandistici senza precedenti”.⁹

In queste pagine intendiamo tornare su un tema che nelle analisi dell'ultimo biennio degli anni trenta è restato più marginale rispetto ad

⁵ *Ibid.*

⁶ Benito Mussolini, *Al Consiglio nazionale del Pnf*, cit., p. 188.

⁷ *Ibid.*

⁸ Archivio centrale dello stato (Acs), ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Divisione generale di pubblica sicurezza (Dgps), Polizia politica, Fascicoli personali, b. 1097, Carlo Ravasio, Memoriale del 27 luglio 1943.

⁹ Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario*, cit., p. 100.

altri, quali l'antisemitismo di stato, la mobilitazione bellica, o gli sviluppi della politica estera dopo la stipula del Patto d'Acciaio con la Germania nazista e il consolidamento dell'Asse Roma-Berlino.¹⁰ Lo stesso progetto di costruzione dell'"uomo nuovo fascista" è stato spesso analizzato più come enunciato che come un proposito da realizzare concretamente.¹¹ Si vuole qui prestare attenzione non solo ai contenuti della campagna antiborghese, ma anche alle modalità in cui in poche settimane tutta la macchina dell'informazione fascista partecipò alla costruzione di un nuovo nemico, funzionale a dare nuovo slancio all'ideologia di regime. Come ha richiamato opportunamente Gianpasquale Santomassimo, il biennio 1938-1940 per il fascismo fu una fase di intensa progettazione tanto sul piano sociale quanto sul piano economico e politico: "Per quanti vivevano nella sua ombra, il fascismo appariva invece un sistema politico destinato a *durare*, e forse a stravincere in Europa; un regime che sembra avere di fronte a sé decenni, anziché anni. Né una considerazione diversa era, al fondo, nelle valutazioni degli oppositori".¹²

La lettura prevalente della campagna antiborghese si è focalizzata sugli elementi relativi alla riforma dei costumi degli italiani, ovvero la sostituzione obbligatoria del "voi" rispetto all'uso del "lei", o l'abolizione della stretta di mano, rimpiazzato dal saluto fascista, o il passo romano, introdotto nelle parate, ritenendoli però aspetti un po' folcloristici ed esteriori. Non si trattò, nondimeno, solo di un'operazione meramente propagandistica: fu anzi una campagna fortemente voluta da Mussolini, nella convinzione che solo procedendo all'estirpazione profonda di quello che rimaneva ancora dello "spirito borghese" si potesse arrivare, senza ulteriori indugi ed esitazioni, alla piena affermazione dell'"uomo fascista".

I "tre cazzotti" cui faceva riferimento Mussolini nel suo discorso del 25 ottobre 1938 erano tre scelte compiute dal regime: la prima riguardava l'adozione del passo romano nelle parate, un passo che rifletteva la "volontà" fascista, espressione di forza morale; la seconda era stata l'imposizione del "voi" al posto del "lei", presentato come uno schiaffo alla borghesia, che aveva dato prova di "cretinismo spappolato" nella sua opposizione a questo uso; e, infine, veniva menzionata la questione razziale:

questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di una importanza incalcolabile – continuava ancora il duce – anche qui, eravamo dinanzi ad un complesso di inferiorità. Anche qui ci eravamo convinti che noi non siamo un popolo, ma un miscuglio di razze.¹³

¹⁰ Per lo sviluppo recente della storiografia sul fascismo cfr., fra gli altri, i contributi del numero monografico di "Studi storici", A. 55, n. 1, gennaio-marzo 2014, *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, a cura di Leonardo Rapone. Per una recente messa a punto cfr. Giulia Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma 2021.

¹¹ Patrick Bernhard, Lutz Klinkhammer (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, Viella, Roma 2017.

¹² Gianpasquale Santomassimo, *Prefazione* in Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo (1937-1939)*, Aracne, Roma 2007, p. 7. Il lavoro di Buzzegoli è utile per l'ampio spoglio degli interventi sulla stampa della polemica antiborghese, nonché la citazione di molte relazioni relative sullo "spirito pubblico" sul tema.

¹³ Benito Mussolini, *Al Consiglio nazionale del Pnf*, cit., p. 190.

Per Mussolini gli italiani erano “evidentemente ariani”, “venuti dalle Alpi, dal nord”, e ancora, “ariani di tipo mediterraneo, puri”.¹⁴ Occorreva pertanto “reagire contro il pietismo del povero ebreo”:

Non vi è dubbio che l'ebraismo mondiale è stato contro il fascismo, non v'è dubbio che durante le sanzioni tutte le manovre furono tracciate dagli ebrei, non v'è dubbio che nel 1924 i manifesti antifascisti erano costellati di nomi ebrei, non v'è dubbio che non erano quarantatremila ma settantamila!¹⁵

Conviene soffermarsi su questi passaggi del discorso del 25 ottobre perché si ritrovano strettamente legati il tema antiborghese con quello razziale; anzi, la lotta al “borgnese” diventava imprescindibile e necessaria non solo per poter realizzare pienamente la questione razziale, ma anche per portare “tutte le energie del popolo italiano verso l'obiettivo della potenza”.¹⁶ In conclusione “questo spirito borghese, una volta identificato, deve essere isolato e distrutto”.¹⁷

Come vedremo, l'attacco a questo nuovo bersaglio da parte del regime produsse un risultato incerto e solo parzialmente realizzato; il sopraggiunto scoppio del conflitto mondiale rese di minore interesse la campagna antiborghese che si articolò soprattutto come riforma del costume degli italiani. Toni e accenti simili riapparvero poi, ancora una volta, durante i mesi della Repubblica sociale italiana, in particolare con il tema della “socializzazione” e la polemica contro i “profittatori di regime”.¹⁸

L'attivazione della macchina propagandistica

Il 4 gennaio 1939 Giorgio Pini, direttore del “Popolo d'Italia”, venne ricevuto dal duce, che gli consegnò una copia del suo discorso del 25 ottobre, invitandolo a scrivere una serie di articoli sul tema. Un nuovo nemico “creato ad arte” – per dirla con Ravasio – si trovò quindi al centro di una campagna di stampa ora da promuovere, a partire dal quotidiano che Mussolini considerava come suo personale e al centro di una profonda riorganizzazione con la direzione di Pini.¹⁹ Questa la sua descrizione dell'incontro con Mussolini:

Poiché avevo esaurito così il mio materiale, egli ha preso dal tavolo un fascio di fogli dattilografati e mi ha spiegato perché mi aveva convocato: “Questo è il testo del discorso che ho pronunciato il 25 ottobre '37 [recte 1938] davanti al Consiglio nazionale del partito. Voi dovete, su questa base e su questa traccia, scrivere un certo numero di articoli per illustrare i principali argomenti qui contenuti”. Ed ha cominciato a numerarli, segnandoli ai margini delle pagine del testo ed esponendo i temi:

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Benito Mussolini, *Al Consiglio nazionale del Pnf*, cit., p. 191.

¹⁶ *Ivi*, p. 196.

¹⁷ *Ivi*, p. 192.

¹⁸ Cfr., fra gli altri, i contributi su stampa e propaganda in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 1986 e da ultimo, Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2020.

¹⁹ Cfr. Alberto Malfitano, *Giornalismo fascista. Giorgio Pini alla guida del “Popolo d'Italia”*, in “Italia contemporanea”, n. 199, giugno 1995, pp. 269-295.

borghesia, stile, il “lei” e il “voi”. E qui ha commentato, riscaldandosi: “Ve lo immaginate Dante che usasse il ‘lei’ nella Divina Commedia? Mille personaggi ci sono nella Commedia e tutti parlano col ‘voi!’” Quindi ha seguitato: “razza, ebrei, ecc”.²⁰

Pini insistette inutilmente affinché il duce pubblicasse il suo discorso. Circolarono invece alcune copie in forma “semisegreta”, come riportarono alcune note fiduciarie nel corso del 1939.²¹ La questione del carattere degli italiani fu un tema che affiorò spesso, “quando Mussolini si impegnò nel suo notorio tentativo di ‘rifare’ gli italiani al fine di renderli un popolo più ‘virile’ e ‘militarizzato’,” ha sottolineato Silvana Patriarca.²² E sul tema di quello che andava a definire *l’italianità* il duce era più volte ritornato nei discorsi e nelle conversazioni private. Lo stesso Pini aveva annotato che in un colloquio nell’ottobre 1938 Mussolini aveva ripreso ancora una volta la questione del “voi”, ribadendo l’importanza per la sua diffusione dell’applicazione “che ne fanno le signorine addette ai centralini telefonici”, e al riguardo, aveva preso una nota per far loro un elogio ufficiale.²³

Se, quindi, con il discorso del 28 ottobre la campagna antiborghese ebbe un nuovo impulso, già nei mesi precedenti il tema era presente sulla stampa. In particolare, Nello Quilici, direttore del “Corriere Padano”, era tornato ad attaccare la borghesia italiana, che aveva di fatto frenato lo sviluppo del paese, non ancora in grado di competere con le altre nazioni europee;²⁴ temi già ricorrenti negli anni venti e in quei mesi ripresi più volte. Prima di essere legato al motivo della riforma dei costumi e alla campagna antisemita, l’attacco allo spirito antiborghese apparve in stretta correlazione con la campagna demografica. Nel gennaio 1937 Mussolini era intervenuto dalle pagine del “Popolo d’Italia” sulle ragioni del declino demografico che era possibile ravvisare nell’Italia fascista, nonostante gli sforzi della politica del regime.²⁵ Le cause erano di “natura esclusivamente morale” e la denatalità era da considerarsi “un fenomeno tipico dell’egoismo borghese”. Il tema demografico, nondimeno, non si esauriva con la critica alla borghesia, perché “dopo aver straripato dalle classi borghesi a quelle operaie, il male [aveva] invaso le campagne [e] [aveva] contagiato i rurali”, come scriveva Giuseppe Bottai su “Critica fascista”.²⁶

Sempre nel corso del 1937 il ministero della Cultura popolare sollecitava la stampa, in particolare quella umoristica, a dare il proprio contri-

²⁰ Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Edizioni Fpe, Milano 1967, p. 230. Anche nell’incontro del 2 febbraio 1940 il duce ribadiva la necessità di insistere sull’uso del voi, a conferma del fatto che questa fosse una sua preoccupazione costante. Al riguardo Pini commentava: “Credo che per ottenere la più vasta diffusione, basterà insistere presso le scuole, i cinema, i teatri e la radio” (ivi, p. 250).

²¹ Acs, Mi, Dggs, Polizia politica, Materia, b. 224, nota del primo marzo 1939, Roma; nota del primo novembre 1939, Milano, citate in Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo*, cit., p. 36.

²² Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 140.

²³ Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, cit., pp. 208-209.

²⁴ Nello Quilici, *La borghesia italiana. Origine, sviluppo e insufficienza*, in Giovanni Titta Rosa (a cura di), *Opere e scritti di Nello Quilici*, Milano, Ispi, 1942 (1934).

²⁵ Cfr. Alberto Malfitano, *Giornalismo fascista*, cit., p. 278. Id. *Cifre in declino*, in “Il Popolo d’Italia”, 30 gennaio 1937; Benito Mussolini, *Vecchiaia*, in “Il Popolo d’Italia”, 16 gennaio 1937; Id., *Declino*, in “Il Popolo d’Italia”, 17 gennaio 1937.

²⁶ Giuseppe Bottai, *Stato fascista e famiglia fascista*, in “Critica fascista”, 15 febbraio 1937.

buto per la riforma morale e del costume degli italiani. Il 21 gennaio 1937 erano stati convocati i direttori delle principali testate di satira, al fine di segnalare loro i temi da trattare e quelli da evitare. Nel promemoria per il ministro Alfieri si indicava l'opportunità insistere nella messa in ridicolo degli ambienti mondani, al fine di sottolineare la presenza di esotismo ed esterofilia, così come erano da disprezzare tutti quei comportamenti non conformi con il modo di vita del vero fascista.²⁷

La stessa indicazione venne ripetuta con forza anche l'anno successivo, nel luglio del 1938, quando alcuni direttori di giornali furono convocati al fine di "intonare la stampa sulle questioni di maggiore emergenza del momento",²⁸ in particolare alcune questioni di politica internazionale e il lancio della campagna antiebraica. Nell'ambito dei cambiamenti nel costume, i quotidiani dovevano soffermarsi sulla campagna contro il "lei", dare rilievo al passo romano, e cancellare la presenza di elementi "ebraizzanti" dalle rubriche culturali. Se si osservano con attenzione gli interventi sui temi antiborghesi prodotti in questi mesi, l'insistenza sulla necessità di rinnovare il costume fascista non sembra affatto di maniera, ma piuttosto costituire uno dei capisaldi su cui basare un rilancio dell'ideologia fascista.

"Le riforme esteriori del costume corrispondevano e cooperavano a quelle interiori," commentava al riguardo il 10 luglio 1938 Giorgio Pini dalle colonne del "Popolo d'Italia".²⁹ Le date non sono casuali, perché fu proprio in quelle settimane che il quotidiano fondato da Mussolini avviò una campagna che andò ad accompagnare le misure antiebraiche applicate di lì a poco. Nei numerosi editoriali e articoli dedicati al tema dallo stesso direttore, la questione razziale e quella antiborghese risultarono saldamente intrecciate. Nella serie di articoli dei primi giorni di agosto 1938 Pini tornò più volte sullo stesso argomento, partendo dalle "insidie tese alla razza da elementi disgregatori finora lasciati liberi di agire per l'eccessiva longanimità del regime". Da questi pericoli risultava che "la massa popolare era meno intaccata, moltissimo invece quella borghese, sulla quale infieriscono le influenze deleterie delle tribù, dei cenacoli dei così detti intellettuali e dei gruppi finanziari accampati fra noi, intensamente dediti a un'opera di corrosione e inquinamento. Internazionalismo, europeismo, cosmopolitismo: ecco i tentacoli da presa delle forze esterne alla nostra razza e cultura classico romana".³⁰

Oltre a Giorgio Pini, dall'ottobre 1938 fu Carlo Ravasio – sempre sulle pagine del "Popolo d'Italia" – a rievocare la polemica antiborghese, qualche giorno prima del discorso del duce al consiglio nazionale del partito. Per Ravasio non era possibile distinguere fra vita pubblica e vita privata; l'egoismo era un sentimento tipico del borghese ed era estraneo

²⁷ Acs, Minculpop, Gabinetto, b. 19, f. *Giornali italiani varie, Promemoria per il Ministro*, 20 gennaio 1937.

²⁸ Ivi, *Appunto per S.E. il Ministro dalla Direzione generale per la stampa italiana*, 13 luglio 1938.

²⁹ Giorgio Pini, *Il costume*, in "Il Popolo d'Italia", 10 luglio 1938.

³⁰ Giorgio Pini, *Difesa della razza*, in "Il Popolo d'Italia", 3 agosto 1938; cfr. anche Id., "Coscienza di classe", in "Il Popolo d'Italia", 4 agosto 1938; Id., *Orgoglio di razza*, "Il Popolo d'Italia" 5 agosto 1938.

al fascista.³¹ Riprese la questione il 6 novembre 1938 in un articolo intitolato *Questo "borghese"*, un contributo che venne molto apprezzato dallo stesso Mussolini;³² successivamente Starace dette disposizioni affinché la stampa di partito lo riprendesse e diffondesse.³³ Questo l'attacco:

Al lume di questa intransigenza agiremo soprattutto verso i nemici che hanno adottato la camicia nera come un travestimento. Tra questi nemici è il "borghese"; noi lo discrimineremo e getteremo fuori dalla società fascista che non è più una società di privati sempronii, ma una milizia temprata e disciplinata della nazione. Lasciare vivere il borghese equivarrebbe a lasciare vivere il proletario; la Rivoluzione fallirebbe sul piano corporativo che vuole accorciate le distanze materiali e spirituali. Il borghese è il tipico rappresentante del prerogime.³⁴

L'articolo proseguiva con un lungo elenco di descrizioni che rispondevano alla domanda: "Chi è il borghese?". Si leggeva che era "borghese chi non sente la poesia del fascismo, non si accende alla sua fiamma, non può dire che avendo vissuto un'ora del fascismo ne porterà nella tomba la nostalgia"; o, ancora, chi mostrava indifferenza, chi preferiva "la finestra alla piazza, la poltrona al campo sportivo, il fucile nelle mani degli altri, le fatture di fornitore per sé". E concludeva: "Questo borghese deve cessare di esistere, a lui deve succedere l'italiano nuovo, l'italiano di Mussolini, fiero, cavalleresco, generoso, autarchico nel sangue, nel pensiero, nel costume, nella vita. Dall'italiano nuovo soltanto avrà inizio la civiltà dei Fasci e delle Corporazioni".³⁵

Come già menzionato, la campagna ebbe nuovo impulso il 4 gennaio 1939, dopo il colloquio fra Mussolini e il direttore Pini. Il 7 gennaio Ravasio interveniva di nuovo con un articolo dal titolo *Evoluzione della borghesia*.³⁶ Ancora una volta si trattava di segnalare la necessità di muovere contro il "costume e l'abito mentale che stava dietro la parola borghesia". L'autore ribadiva che il fascismo non considerava nemico il "borghese in quanto capitalista", ma il capitalista in quanto voleva essere "borghese e uomo di classe" invece di essere "uomo di corporazione"; nel caso la borghesia si fosse opposta all'integrazione nella struttura corporativa, il fascismo le avrebbe senz'altro dichiarato guerra.

Processo alla borghesia sulla stampa fascista

La campagna antiborghese fu promossa soprattutto dal "Popolo d'Italia", ma il tema non mancò di essere trattato anche in altri fogli e organi di stampa del fascismo. Sul "Corriere della Sera" era intervenuto Camillo Pellizzi il 21 luglio 1938, con un articolo dal titolo *Borghese*. L'autore, pur riconoscendo la necessità che si realizzasse "un costume ed uno stile italiano e fascista", affermava che ormai il termine "borghese" era

³¹ Carlo Ravasio, *Rivoluzione morale o autarchia del costume*, in "Il Popolo d'Italia", 16 ottobre 1938.

³² Cfr. Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo*, cit., p. 37.

³³ Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, cit., p. 232.

³⁴ Carlo Ravasio, *Questo "borghese"*, in "Il Popolo d'Italia", 6 novembre 1938.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Carlo Ravasio, *Evoluzione della borghesia*, in "Il Popolo d'Italia", 7 gennaio 1939.

diventato un insulto, indirizzato verso varie “categorie umane”.³⁷ Sempre Pellizzi, in una lettera pubblicata su “Critica fascista”, lamentava che “l’uso estensivo e deplorativo del termine borghese confondeva i temi e i termini della polemica”.³⁸

La rivista fondata da Bottai non partecipò in modo attivo alla campagna, mentre nella stampa del mondo sindacale il tema venne trattato in modo estensivo. Nondimeno, secondo Giuseppe Parlato, è “opportuno porre in evidenza che se si vuole trovare un denominatore comune alla polemica antiborghese di parte sindacale occorre individuarlo non soltanto nella già ricordata e ricorrente presenza della caratterizzazione sociale e non meramente di costume di tale polemica, ma anche nell’assenza più completa di quel certo aristocraticismo che aveva connotato buona parte di tale polemica”.³⁹ Certamente un elemento da sottolineare anche per la stampa che era espressione del mondo sindacale fu lo stretto connubio fra questione razziale e la più ampia questione borghese.⁴⁰

Insieme al quotidiano “Il Popolo d’Italia”, la rivista “Gerarchia” si distinse per il suo contributo alla campagna con una serie di interventi, pubblicati nel 1938 e nel 1939, poi raccolti in volume con un titolo a effetto, *Processo alla borghesia*, curato da Edgardo Sulis, una pubblicazione che venne letta e approvata dallo stesso Mussolini.⁴¹ Nel riunire i testi il curatore ne specificava lo scopo: “Gli scrittori politici riunitisi in questo volume per fare il processo alla borghesia, intendono portare un contributo preciso all’indicazione mussoliniana della borghesia come nemico n. 1 della Rivoluzione. Credono il momento particolarmente adatto, ora che la polemica antiborghese è in sosta”.⁴² Nella descrizione *Identificazione dell’imputato: borghesia*, essa era definita “figlia di Lutero e della Rivoluzione francese che accolse e soddisfece i suoi 95 desideri di comodità ideale e di peccato legittimo” e poi ancora “senza patria, sposata in tenerissima età al denaro; senza figli; abitante in casa di proprietà privatissima o in casa del desiderio di proprietà senza fine”.⁴³

I contributi raccolti presentavano posizioni e sensibilità diverse al tema. Quello di Berto Ricci era uno dei vari articoli scritti sull’argomento e già apparsi su “Gerarchia” fra il 1938 e il 1939. Nel capitolo dal titolo *Categoria spirituale e categoria sociale* Ricci affermava l’opportunità di intendere la borghesia non solo “esclusivamente come classe”, ma neanche come mera categoria spirituale: “Non più classe, mentalità. Non più il censo, ma la

³⁷ Camillo Pellizzi, *Borghese*, in “Corriere della Sera”, 21 luglio 1938.

³⁸ Camillo Pellizzi, *Borghese e borghesia*, in “Critica fascista”, primo settembre 1938; sulle posizioni di Pellizzi cfr. a Mariuccia Salvati, *Camillo Pellizzi. Un intellettuale nell’Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2021.

³⁹ Giuseppe Parlato, *Polemica antiborghese, antigermanesimo e questione razziale nel sindacalismo fascista*, in “Storia contemporanea”, n. 6, dicembre 1988, pp. 1191-1192.

⁴⁰ Ivi, p. 1194.

⁴¹ Edgardo Sulis (a cura di), *Processo alla borghesia*, Edizioni Roma, Roma 1940. Il volume è stato ristampato nel 2011 dalla casa editrice Settimo Sigillo con una prefazione di Luca Leonello Rimbotti. Cfr. in merito Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo stato totalitario*, cit., pp. 99-100. Su Sulis cfr. Richard J.B. Bosworth, *Imitating Mussolini with Advantages. The Case of Edgardo Sulis*, in “European History Quarterly”, vol. 32, n. 4, 2002, pp. 515-533.

⁴² Edgardo Sulis (a cura di), *Processo alla borghesia*, cit., p. 5.

⁴³ Ivi, p. 7.

condotta, non più l'occupazione, ma lo stile di vita, l'impiego di se stessi e dei propri mezzi".⁴⁴ L'autore esprimeva la convinzione di andare oltre all'interpretazione della borghesia come "categoria morale", per indagarne anche gli aspetti economico-sociali; andava perciò combattuta "non solo con la polemica" ma con l'"educazione", che ne limitasse i privilegi economici.⁴⁵

Alcuni esponenti di punta del gruppo di "Gerarchia" sembravano quindi opporsi a una lettura dello "spirito borghese" secondo il riferimento principale allo stile, affermando che non occorreva nascondersi dietro "un troppo spiritoso spiritualismo", ma rimarcandone la dimensione sociale.⁴⁶ In un altro articolo Gianni Calza precisava che l'antiborghesismo e l'antibolscevismo fascista altro non erano che due aspetti di una "unica ricerca di soluzioni sociali lontane da ogni classismo",⁴⁷ che trovavano giustificazione nell'idea della rivoluzione nella sua dimensione corporativa. Aggiungeva anche si trattava di un'operazione prettamente al negativo: "L'antiborghesismo fascista è appunto liquidatorio più che un impegno per il futuro".⁴⁸ E, infine, l'autore concludeva che per estirpare il "fenomeno borghese" dalla civiltà fascista del futuro si dovesse educare l'individuo a eliminare le cause economiche che lo avevano generato, costruendo una nuova gerarchia sociale.

Nel saggio di Roberto Pavese, intitolato *Bonifica antiborghese*, si metteva in luce come le caratteristiche morali del borghese, che distingueva dall'uomo del ceto medio, fossero simili a quelle dell'ebreo. Il vero borghese era senza patria, come l'ebreo, e molti erano i punti in comune fra loro: "Razionalismo, ateismo, internazionalismo, scientismo, machinismo, sono altrettanti motivi che accomunano il borghese all'ebreo, anch'egli senza patria, anch'esso parassita delle patrie altrui. I suddetti malanni dell'organismo politico sociale sono i malanni delle nazioni più soggette all'invasione e all'influenza delle sette ebraiche e relative sottosette". Ma occorre fare una distinzione importante. Considerava "il borghese come un traditore, cento volte più riprovevole dell'ebreo, che almeno non tradisce nessuno perché opera per la propria razza. [...] A differenza dell'ebreo, che anche se ateo, è capace di fede, il borghese non crede in nulla, neanche in se stesso".⁴⁹

Come già menzionato, i giornali più ferocemente antisemiti ripresero spesso i motivi della campagna antiborghese, mettendoli in relazione con la questione ebraica. Il *topos* dell'"ingiudeamento della borghesia" e quello della corruzione della stessa da parte dell'"oro giudaico" furono infatti molto frequenti.⁵⁰ Piero Pellicano su "La vita italiana" si domandava se "borghe-
sia" fosse sinonimo di "ebraismo".⁵¹ Molti erano gli elementi che accomunavano il borghese e l'ebreo: il disinteresse per la proprietà fondiaria, cui

⁴⁴ Ivi, p. 26.

⁴⁵ Ivi, p. 40.

⁴⁶ Tosco, *Marcia convergente*, in "Gerarchia", aprile 1939, p. 268.

⁴⁷ Gianni Calza, *Classe e spirito borghese*, in Edgardo Sulis (a cura di), *Processo alla borghesia*, cit., p. 101.

⁴⁸ Ivi, p. 102.

⁴⁹ Roberto Pavese, *Bonifica antiborghese*, in Edgardo Sulis (a cura di), *Processo alla borghesia*, cit., p. 58.

⁵⁰ Gianfrancesco Sommi Picenardi, *L'ingiudeamento della borghesia*, in "Il regime fascista", 21 settembre 1938.

⁵¹ Piero Pellicano, *Borghesia e barbarie*, in "La vita italiana", febbraio 1939, pp. 171-177.

preferivano il titolo di rendita al portatore; l'amore per il denaro; l'estraneità alla collettività nazionale e il parassitismo. Si auspicava che i borghesi, come era stato il caso degli ebrei, fossero esclusi da ogni attività sociale ed economica.⁵² Numerosi erano i contributi sulla stampa a carattere antisemita sull'identificazione fra ebreo e borghese, in particolare su "La difesa della razza", su "Quadrivio" o "Il Tevere".⁵³

Infine, se i Gruppi universitari fascisti si mobilitarono intensamente per la campagna antiebraica, non sembra possibile ravvisare una particolare attenzione per il tema antiborghese, o iniziative specifiche su di esso.⁵⁴ Solo in occasione dei Littorali della Cultura e Arte organizzati a Trieste nell'aprile 1939 si svolsero una serie di attività sul tema antiborghese, quali conferenze e convegni, come quello che si era tenuto a Napoli intitolato *Fascismo antiborghese*. Un convegno su *Mentalità borghese e spirito fascista* era stato organizzato nel gennaio dello stesso anno dalla Scuola di Mistica fascista.⁵⁵ Del resto l'attacco allo "spirito borghese" era stato ampiamente presente nella stampa universitaria già negli anni precedenti su molte riviste dei Guf locali, in particolare "il lambello" di Torino.⁵⁶

Per uno stile fascista. Un progetto di mostra e l'esposizione torinese "Anti-lei"

Un elemento fondamentale della campagna antiborghese fu – lo si è già detto – il tema della riforma del costume del popolo italiano. Su "Gerarchia", in un articolo del settembre 1938 intitolato *Incidere sul costume*, Mario Puccini sosteneva che vi erano ancora a-fascisti. Parte della borghesia italiana aveva mostrato la propria distanza rispetto al fascismo. Vi era pertanto ancora una bonifica da fare, piccola ma indispensabile:

Come è stato adottato il "tu", come tutti abbiamo la stessa divisa, come tutti crediamo nella stessa mistica, così si viva e si parli con quell'austerità che il Duce pratica e indica: e allora si avrà anche quello che ancora non c'è: o non c'è in senso pieno: un costume fascista.⁵⁷

⁵² Cfr. anche Julius Evola, *Contro lo spirito borghese*, in "La vita italiana", giugno 1939, pp. 693-699.

⁵³ Per qualche esempio cfr.: Armando Tosti, *Gli ebrei e la morale borghese*, in "La difesa della razza", 20 ottobre 1938; Id., *L'irreligione del giudaismo borghese*, in "La difesa della razza", 20 settembre 1939; Giuseppe Pensabene, *La borghesia e la razza*, in "La difesa della razza", 5 agosto 1938; Massimo Lelj, *Ebraismo e borghesia*, in "Il Tevere", 17-18 settembre 1938; Guido Landra, *La razza dei borghesi*, in "La difesa della razza", 20 ottobre 1939.

⁵⁴ Questo dato pare confermato anche dallo spoglio della stampa dei Guf proposto in Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo*, cit., p. 94. Per la mobilitazione dei Guf per la campagna antiebraica cfr. Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 339-349 e Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008, pp. 309-362.

⁵⁵ Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo*, cit., p. 95 e sgg.

⁵⁶ Cfr. Rosa Concetta Spadaro, *La polemica antiborghese nella stampa universitaria fascista (1938-1943)*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, A. V, 1993, pp. 253-306.

⁵⁷ Mario Puccini, *Incidere sul costume*, in "Gerarchia", settembre 1938, p. 616.

Per cambiare una volta per tutte il costume degli italiani il regime scelse di utilizzare il tono umoristico, con il fine di ridicolizzare e biasimare le abitudini e i simboli del “borghese”, accusato di essere portatore di comportamenti e valori da combattere: la “poltrona”, a rappresentare la vita comoda; l’abito da società, a cui veniva contrapposta la divisa fascista o la camicia nera; la frequentazione di locali da ballo e caffè, le vacanze e le località alla moda. Lo fece sia attraverso un profluvio di articoli pubblicati nella stampa di regime,⁵⁸ sia attraverso la diffusione e la circolazione di immagini e stereotipi visivi sui vizi della borghesia.

Nel dicembre 1938, il segretario del partito Achille Starace, confermando che il tono prescelto per la campagna antiborghese dovesse essere quello umoristico, aveva dato disposizioni affinché venisse raccolto materiale dal taglio satirico da inserire in un progetto di un padiglione apposito all’interno della *Mostra autarchica del minerale italiano*, prevista a Roma al Circo Massimo.⁵⁹

La notizia della mostra antiborghese era stata diffusa da tutta la stampa, anche in provincia. A titolo di esempio, il “Corriere emiliano” del 4 dicembre 1938 riportava la notizia che il segretario del Pnf aveva emanato la disposizione n. 1200 destinata ai membri del partito su una mostra antiborghese, da allestire all’interno della *Mostra autarchica del minerale italiano*; il fine era quello di “denunciare gli aspetti tipici della mentalità borghese, antitetica al costume fascista”.⁶⁰ Perciò si invitavano tutti gli artisti, purché italiani e iscritti al Pnf, specialisti di caricature e disegni, a “far pervenire al Segretario del Partito, entro il 15 gennaio, un lavoro con soggetto a loro scelta rispondente allo spirito e alle finalità della Mostra”.⁶¹ L’articolo continuava indicando una serie di possibili temi da prendere in considerazione: la stretta di mano; l’abito di società con il relativo tubo di stufa; la riverenza; la scappellata; il conferenziere; il rancio d’onore; l’insediamento; i giochi di società; il tè delle cinque; le villeggiature; le cerimonie inaugurali; il pietismo per il giudeo; il saluto del gagà; la vita comoda; il saluto tradizionale.

Gli artisti, selezionati da una commissione, avrebbero partecipato dunque con i loro materiali all’allestimento della mostra. La rivista “Gerarchia”, commentando l’iniziativa, sottolineava ancora una volta che si voleva colpire lo spirito borghese, che borghese era in effetti un aggettivo, e che la mostra stessa avrebbe avuto un valore retrospettivo, in particolare “nei confronti delle generazioni più giovani che di tali difetti morali sono assolutamente immuni”, chiosava al riguardo Ardi.⁶²

La scelta da parte del regime del registro umoristico e satirico per la campagna antiborghese non deve sorprendere. Era l’orientamento adotta-

⁵⁸ Cfr. anche Thomas Buzzegoli, *L’umorismo antiborghese e le ossessioni della stampa fascista*, in “Italia contemporanea”, nn. 239-240, giugno-settembre 2005, pp. 173-190.

⁵⁹ Sulle mostre organizzate dal regime al Circo Massimo a Roma dal 1937 al 1939 cfr. Maddalena Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Carocci, Roma 2020, pp. 171-184.

⁶⁰ *Una mostra antiborghese sarà prossimamente allestita per ordine del Segretario del Partito*, in “Corriere emiliano”, 4 dicembre 1938. Si veda anche Acs, Mi, Dggs, *Categorie annuali*, 1938, b. 11/b, f. Pnf., Foglio di disposizioni n. 1200, 29 novembre 1938.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Ardi, *Pnf. La mostra antiborghese*, in “Gerarchia”, gennaio 1939, pp. 51-52.

to anche per la propaganda antiebraica, in cui si ravvisa la stessa centralità assegnata alle immagini – in particolare vignette e caricature – per rappresentare e sbeffeggiare l'ebreo. Si trattava di “riso prescritto” – come ha sottolineato Marie-Anne Matard-Bonucci – che ha caratterizzato una parte consistente della costruzione dell'uomo nuovo fascista, attraverso l'individuazione dei bersagli negativi da colpire.⁶³ In questo caso niente sembrava più semplice che esporre al pubblico biasimo, indicandone gli aspetti ridicoli, i simboli dello “spirito borghese”: i segni esteriori del vestiario, le abitudini di vita mondana e lussuosa, le caratteristiche dello stile di vita. Un altro aspetto merita di essere sottolineato: in più occasioni il discorso fascista rassicurava che si trattava di andare a colpire gli ultimi residui di questo spirito ancora rimasti negli adulti, allorché le nuove generazioni venivano considerate – come aveva scritto Ardi su “Gerarchia” – ormai immuni da questi “difetti morali”.

Starace, inoltre, aveva dato ordine affinché né la stampa, attraverso la pubblicazione di vignette, né le federazioni provinciali, con l'organizzazione di mostre a carattere locale, anticipassero i temi della mostra.⁶⁴ Sulle “anticipazioni” una nota fiduciaria da Ragusa riportava, non senza ironia: “Mentre il Partito si accinge a preparare una mostra antiborghese, espressione della volontà di affermare l'effettiva capitolazione delle forme ed usi demo-liberali, sopravvivenze anacronistiche in regime fascista, nella provincia di Ragusa, nonostante il divieto di “anticipazioni” i soggetti reali per la mostra sono forniti proprio dai rappresentanti del regime, frodatori di buona fede e truffatori di anzianità e di meriti mai avuti”.⁶⁵

I materiali della mostra antiborghese rimasero però solo in fase di progetto, perché alla fine non vennero inclusi nella *Mostra autarchica del minerale italiano*, che fu organizzata a Roma, al Circo Massimo fino al maggio 1939.⁶⁶ Il fine dell'esposizione era quello di dedicare un padiglione a ciascun minerale, mostrando così gli esiti felici dell'autarchia e minimizzando gli effetti delle sanzioni applicate all'Italia fascista dopo la guerra d'Etiopia. Ai padiglioni sui minerali se ne affiancavano alcuni più politici o su temi sociali, come quello dedicato alle armi, e il padiglione della Difesa della razza, sulle misure di protezione per i lavoratori del settore.⁶⁷

La documentazione venne poi raccolta a cura e con un commento introduttivo di Asvero Gravelli, direttore della rivista “Anti Europa”, in un volume pubblicato nel 1939. Il *Vademecum dello stile fascista* pubblicava le disposizioni emanate dal segretario del partito Starace volte a imporre

⁶³ Marie-Anne Matard-Bonucci, *Rire sans éclats. Esquisse d'une histoire politique et sociale du rire en régime fasciste*, in “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, t. 45, n. 1, gennaio-marzo 1998, numéro spécial, *Pouvoirs et société en Italie, XVI-XX^e siècles*, pp. 170-195.

⁶⁴ Acs, Mi, Dgps, Categorie annuali, 1938, b. 11/b, f. Pnf, Foglio di disposizioni n. 1218 17 dicembre 1938.

⁶⁵ Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b. 16, Ragusa, nota fiduciaria, 23 gennaio 1939.

⁶⁶ Cfr. Pnf, *Mostra autarchica minerale italiano, anno XVII-III dalle sanzioni. Guida*. Nel frontespizio Pnf, *L'autarchia del minerale italiano. Guida della mostra. Roma, Circo Massimo*, 18 novembre 1938-9 maggio 1939.

⁶⁷ Acs, Partito nazionale fascista [Pnf], Direttorio nazionale, S.V., Serie I, b. 338 per la documentazione di carattere amministrativo relativa all'organizzazione della mostra, in cui non compare più menzione della mostra antiborghese.

comportamenti considerati adeguati al vero fascista, sanzionando invece quelli ritenuti non consoni. Accompagnavano i testi una serie di illustrazioni che – come indicato nella seconda di copertina – erano state “tolte dai bozzetti inviati alla Direzione del Partito per la Mostra antiborghese”.⁶⁸

Si noti anche qui l’insistenza sulla questione dello stile, inteso come “modo e norma di vita”. E, come commentava Gravelli, “gli è che quel tanto malfamato e da noi sempre deprecato e deriso istinto cosiddetto borghese – cioè l’innata tendenza che fa di taluni gli schiavi felici della vita comoda, facile e poltrona – è ancora vivo e attivo nella loro mentalità e, ahimè, duro a morire!”.⁶⁹ Il volume ripubblicava i fogli di disposizioni del Pnf, che, a detta del curatore, costituivano un “materiale così importante e cospicuo”, a documentare l’attività svolta dal segretario del Pnf, “allo scopo di ribadire con inesausta perseveranza norme e principi atti a creare e convalidare nell’animo di tutti i fascisti, cioè degli Italiani migliori, la coscienza di uno stile, individuale e collettivo, degno dell’Idea che serviamo e del Capo che abbiamo la ventura di seguire”.⁷⁰

Le immagini a corredo del testo erano delle vignette o dei disegni che rappresentavano lo stile fascista. Si insisteva sul passo romano; nella prima illustrazione (fig. 1) a firma di Arosio, dal titolo *Due maniere di marciare nel tempo*, nella quale il duce dava un calcio alla raffigurazione del borghese, rappresentato con monocolo, cappello a cilindro, frac e bastone; nella seconda a firma Vasco Gori una figura rappresentava l’antico regime (fig. 2); una terza immagine di Luigi Galbiati Galba riproduceva i “pietisti”, raffigurando un ebreo con in tasca il Talmud (fig. 3); un’altra vignetta firmata da Gigi Vidris, dal titolo *Il simposio*, mostrava un lauto banchetto, con i simboli del lusso borghese, il sigaro, lo champagne e l’abbigliamento elegante (fig. 4).

Il borghese autorevole era il titolo di un’immagine di Romano Borgnetto in cui il borghese aveva un corpo enorme, sovrastante tutto “il resto” (fig. 5). Ancora, il simbolo per eccellenza, il cilindro, mostrava la sua “anima”, ovvero un gufo (fig. 6). In un’altra vignetta, dedicata alla “sparizione” del “lei”, si rappresentava un borghese con un cappello che tentava di rianimare il “lei”, appunto, “la cui delicata costituzione non resistette al clima fascista”, come si leggeva nella lapide. Ne *Il figlio unico*, del pittore Pio Pullini, una coppia teneva in grembo un cane, a conferma che il problema della natalità era da imputare alla borghesia (fig. 7). Ne *Il gagà a passeggio* il protagonista con il cagnolino, raffigurato con un passo sinuoso ed effeminato, era contrapposto all’andamento del passo romano della gioventù fascista (fig. 8).

Una serie di immagini stigmatizzava i comportamenti da evitare, attribuiti alla borghesia: le strette di mano (fig. 10), la “scappellata” (fig. 11), il baciamento (fig. 12).

Per affermare la vera natura degli italiani, un ruolo di primo piano rivestiva la lotta contro l’uso del “lei”, a favore del “tu” e del “voi”. Anche

⁶⁸ *Vademecum dello stile fascista, dai fogli di Disposizioni del segretario del partito*, a cura e con prefazione di Asvero Gravelli, Nuova Europa, Roma 1939, p. 2. Cfr. anche Carlo Galeotti, *Achille Starace e il vademecum dello stile fascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

⁶⁹ *Vademecum dello stile fascista*, cit. p. 8.

⁷⁰ Ivi, pp. 10-11.

in questo caso la proposta per l'abolizione del "lei" non apparve per la prima volta nell'autunno del 1938, in coincidenza con la campagna anti-borghese, ma riprese temi e motivi già espressi nel passato.⁷¹ Le note per la stampa del ministero della Cultura popolare misero in luce l'impegno del regime nella campagna "anti-lei" e i resoconti di Giorgio Pini sui dialoghi avuti con Mussolini riferivano come in più occasioni il duce era intervenuto, come durante un incontro del 19 dicembre 1939: "L'abitudine del lei è una piaga della schifosa, rognosa, pidocchiosa borghesia italiana, che dal '70 in qua ha adottato il lei per distanziarsi dal popolo" [...] "Nulla è cambiato, e se continua così, ripeto che darò un giro di vite. In casa mia il 'voi' l'abbiamo adottato in mezz'ora," aveva chiosato Mussolini.⁷²

L'impulso a rivitalizzare l'attacco all'uso del "lei" nacque anche dal "basso": il 15 novembre 1939 venne organizzata a Torino, per iniziativa del federale Piero Gazzotti, la mostra *Anti-Lei*, nella casa della Gil di piazza Bernini, "allo scopo di combattere l'uso del lei, al favore dell'italianissimo voi e del tu; contro il lei servile e straniero; veniva esposto materiale satirico di artisti torinesi del sindacato di Belle Arti e anche degli alunni delle scuole elementari torinesi", informava il commentatore del cinegiornale Luce sull'iniziativa, accompagnando le immagini dell'inaugurazione (figg. 13-16).⁷³

Si trattò di una mostra molto partecipata in cui, secondo le parole del federale Gazzotti, la collettività aveva aderito numerosa, contribuendo a denunciare quella "sparuta minoranza" che per "rammollitismo si ostinava a usare il lei".⁷⁴ Secondo "Calabria fascista", in un articolo dedicato all'esposizione torinese, "il ridicolo è, indubbiamente, fra i correttivi il più efficace, quello che rimane impresso e quando la vis comica si impossessa di un fatto lo investe senza pietà e lo demolisce. La mostra ha rilevato il lato comico e addirittura grottesco dell'uso del lei".⁷⁵ Lo stesso giornale concludeva:

Il successo che ha accompagnato sin dal primo giorno la mostra è continuato ininterrotto sino al giorno di chiusura, raggiungendo perfettamente il bersaglio, specie nei confronti di quei sedentari dell'abitudine nei quali il lei vivacchia alla peggio con il suo bagaglio di piume alla spagnola, vivacchia e tira a campà e non accenna a tirare le cuoia. Contro questi detriti che sopravvivono al buon senso e alla dignità fascista la Mostra del Fascismo torinese deve aver agito e come...⁷⁶

Anti Lei era anche il titolo di un numero speciale di "Anti Europa", a cura di Gravelli, che, insieme a numerosi testi, includeva delle illustrazioni "riprodotte dai disegni della Mostra Antilei".⁷⁷ Il volumetto si apriva con

⁷¹ Per una ricostruzione del dibattito cfr. Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'antilei: utopie linguistique ou projet totalitaire?*, in "Mélanges de l'École française de Rome", t. 100, n. 2, 1988, pp. 971-1010, ripubblicato in Id., *Totalitarisme fasciste*, Cnrs Éditions, Paris 2018.

⁷² Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, cit., p. 246.

⁷³ Istituto Luce, *Con una scolaresca in visita alla Mostra Anti-Lei, aperta a Torino nella casa della Gil di piazza Bernini...*, 15 novembre 1939, codice filmato: B161801.

⁷⁴ Acs, Pnf, Direttorio Nazionale, *Situazione politica e economica delle province*, b. 25 Torino, Lettera del federale Piero Gazzotti al Segretario del Pnf, 6 febbraio 1940.

⁷⁵ *La mostra antilei del fascismo torinese*, in "Calabria fascista", 25 novembre 1939.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ Asvero Gravelli (a cura di), *Anti Lei*, numero speciale di "Anti Europa", Roma, Nuova Europa, 1940.

una citazione tratta dal rapporto del segretario del partito ai segretari federali: “Lo stile autoritario e totalitario del fascismo verrà anzi accentuato nella sostanza e nella forma per quanto riguarda le direttive maestre sull’Impero, la razza e l’autarchia. Stile anti-lei, antiretorico, rude, sobrio”.⁷⁸

Da notare che il volumetto si apriva con una citazione di Marinetti: “Il *tu* e il *voi* mi fanno pensare a canne di mitragliatrici, il *lei* a un molle divano. Per la battaglia occorre il *tu* o il *voi* per i fecondi riposi sollazzevoli nelle parentesi di guerra o dopo il *tu* e il *voi* sopra il *lei*”, a conferma della presenza già nel futurismo di questa battaglia di stile. Un testo in apertura di Asvero Gravelli, dal titolo *Necessità, valore e significato rivoluzionario di una abolizione*, tornava sui motivi di questa “buona battaglia italiana e fascista”, con l’obiettivo di contrastare l’atteggiamento della “borghesia”, intesa come “neghittosa e refrattaria genia, incapace del benché minimo sacrificio, scettica, retrograda e disfattista. Essa sembra inerme ed è, invece, formidabilmente armata e corazzata di preconcetti duri a morire”.⁷⁹ La pubblicazione inframmezzava testi estrapolati più o meno brevi di vari autori e autrici con sensibilità culturali e politiche diverse (Alberto Luchini, Ottone Rosai, Francesco Orestano, Luciano Anceschi, Bruno Cicognani, Ada Negri, Tommaso Landolfi, Elsa Morante, Maria Bellonci, Alberto Savinio, fra gli altri) alternando analisi linguistiche – come nel caso di Giorgio Pasquali o Walter Binni – a considerazioni legate alle questioni morali e di comportamento.

Nel volumetto si trovano anche materiali fotografici della mostra Anti-Lei torinese (figg. 17-20). Piero Bargellini definiva, ancora una volta, l’uso del “lei” ridicolo, considerando che non sarebbe stato più possibile utilizzarlo se non “per burla”,⁸⁰ mentre Gioacchino Volpe, non nascondendo una certa insofferenza per la richiesta insistente di Gravelli, scriveva di ritenere questa riforma come “un piccolo contributo a quel modo di essere che, quando non si limiti alle parole, si chiama ‘stile fascista’”.⁸¹ Si tratta di contributi assai diversi, in cui non sempre appaiono riferimenti agli aspetti ideologici e identitari, così come la menzione della “spirito borghese”. Certamente più presente era il tema antiebraico, come si evince dall’articolo dal titolo *Paura del “voi”*, in cui si attaccavano coloro che si opponevano al suo uso, individuati in “ebrei o antifascisti”.⁸² Arnaldo Fratelli sosteneva che il “lei” era “duro ad andarsene, radicato nell’uso della borghesia con radici così profonde, e che a provarsi a strapparle la borghesia strilla come se le strappassero tutti i denti molari”.⁸³ Emilio Zanette commentava, infine, che “combattere il costume borghese vuol dire dunque riattaccarsi alle origini, perché lo sviluppo dell’anima popolare italiana – anche nelle sue forme esteriori – riprenda il cammino dalle pure sue fonti, che la borghesia aveva intristite”.⁸⁴

Come si riferiva nel volumetto a cura di Gravelli, “la storia della Mostra

⁷⁸ Ivi, p. 3.

⁷⁹ Asvero Gravelli, *Necessità, valore e significato rivoluzionario di una abolizione*, Asvero Gravelli (a cura di), *Anti Lei*, cit., p. 8.

⁸⁰ Piero Bargellini, *Il “lei” ridicolo*, in ivi, p. 28.

⁸¹ G. Volpe, *Contributo a un modo di essere*, in ivi, p. 33.

⁸² Amina Andreola, *Paura del “voi”*, in ivi, p. 38.

⁸³ Arnaldo Fratelli, *“Sarebbe un vituperare le muse”*, in ivi, p. 64.

⁸⁴ Mario Appelius, *Interpretazioni*, in ivi, p. 112.

Anti-Lei è breve e, nel tempo stesso, significativa. Durante le sue visite quasi giornalieri alle scuole, ai dopolavori, alle colonie, il federale aveva osservato in continuo crescendo ingenue figurazioni, piccoli disegni, infantili allegorie di Balilla fierissimi e di orgogliose piccole Italiane intolleranti del 'Lei'.⁸⁵ Si definiva la documentazione esposta una "materia greggia ma genuina".⁸⁶ Dopo alcune mostre rionali, il federale aveva chiamato a raccolta "camerati, Balilla e giovani artisti di tutte le categorie, esclusa la categoria dei cerebrali e dei moralisti drammatici".⁸⁷ "Non risparmiando quel ridicolo che è più efficace di ogni polemica" il testo concludeva che la mostra *Anti-Lei*, nella sua semplicità e nella sua immediatezza, era riuscita nell'intento di sbeffeggiare il suo nemico, mostrando tutto il suo carattere ridicolo e assurdo:

Così nacque la mostra *Antilei* di Torino, con elementi di casa, a portata di mano, semplice e spontanea espressione del popolo, senza tamburi e senza orpelli. Ed è in questo suo carattere, a volte sbeffato e sbarazzino, a volte ammonitore, ma sempre leale e sereno, che bisogna ricercare il suo elemento di successo.⁸⁸

Conclusioni. La ricezione della campagna

La campagna antiborghese avviata nell'autunno del 1938 ebbe un successo limitato e questo per più ragioni. Per Simona Colarizi la svolta antiborghese impressa al regime da Mussolini con il discorso del 25 ottobre "è causa ed effetto insieme di questo dissenso strisciante che comincia a manifestarsi nel ceto medio".⁸⁹ Se forse non si può parlare di inizio di un vero e proprio dissenso, certamente si può ravvisare l'assenza di un particolare entusiasmo da parte della popolazione italiana nell'accogliere la campagna antiborghese, come emerge con chiarezza dalle note fiduciarie di quei mesi.

Da una parte, queste invettive vennero considerate come rivolte proprio contro i ceti medi, creando malcontento nei settori che tradizionalmente avevano espresso piena adesione al regime e che sul finire degli anni trenta avevano cominciato a manifestare insofferenza e in alcuni casi disaffezione alla causa fascista. Dall'altra parte, la campagna divenne – per dirla con Colarizi – controproducente per lo stesso regime, perché identificava "la stessa borghesia, con tutti gli spregevoli attributi, nei gerarchi fascisti".⁹⁰ Infatti la schiera di funzionari di partito non vennero considerati diversi dal bersaglio della campagna: uomini corrotti, che difendevano privilegi e comodità da posizioni di potere spesso fin troppo consolidate. Non fu risparmiato neanche Carlo Ravasio, uno dei promotori della campagna, nominato vicesegretario del Pnf alla fine del dicembre 1941, dopo essere stato direttore di "Gerarchia", una delle firme più illustri

⁸⁵ *Mostra antilei*, ivi, p. 120.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ *Mostra antilei*, in ivi, p. 120.

⁸⁹ Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.

⁹⁰ *Ivi*, p. 284.

del “Popolo d’Italia” e poi direttore dell’Ufficio stampa di quest’ultimo giornale.

Alla notizia della sua nomina come vicesegretario del partito, accolta con “un discreto entusiasmo”, una nota del primo gennaio 1942 riferiva su Ravasio:

Si pensa solo, da parte dei fascisti intransigenti antiborghesi, che Ravasio antiborghese si troverà molto male dinanzi al fenomeno di altissimi gerarchi del governo e del regime che, nel periodo della rivoluzione, si sono enormemente arricchiti nascondendo la loro ricchezza nelle piaghe oscure delle società anonime e dei “clan” finanziari a catena. Che cosa potrà egli, Ravasio poeta e idealista, dinanzi all’agguerrito potere degli altri più scaltri di lui? Ribellarsi e andarsene; o tacere e andarsene. Lo vedremo alla prova, ad ogni modo⁹¹.

Un’altra nota, di qualche giorno dopo, riportava una opinione sullo stesso tono pessimistico: “Chi ritiene, a priori, che Ravasio, che pur tanto, e solennemente ha tuonato da vario tempo dalle colonne del ‘Popolo d’Italia’ contro i profittatori, i nuovi pescecani, i ‘borghesi’, ora che si trova al timone, non farà nulla perché egli è un debole e un ‘paventatore’ di grane”.⁹²

D’altra parte, se l’ironia era il mezzo scelto per combattere lo “spirito borghese” non di rado essa era applicata allo stesso partito e ai suoi esponenti. Le note fiduciarie rivolgevano sovente, attraverso lo stesso dispositivo comunicativo della campagna antiborghese, critiche ai federali o membri del partito, accusati di contravvenire alle regole e di non aderire a quelle nuove dello stile fascista. Gli esempi in tal senso non mancarono.⁹³ Ad esempio da Torino si scriveva che “si osserva che la borghesia attuale è formata proprio di gerarchi fascisti, amanti della vita comoda, galante, lussuosa, sempre ansiosa di titoli onorifici e nobiliari e sono proprio gli accomodati nelle varie cariche di Regime, che danno il triste spettacolo al popolo della loro vita dispendiosa mentre a Roma si ammonisce il popolo ad essere austero e a prepararsi a nuovi sacrifici”.⁹⁴ Anzi, le accuse di “spirito” e soprattutto di stile borghese divennero molto frequenti nelle denunce di comportamenti scorretti e nei contrasti fra membri del partito a livello locale, nel fenomeno detto “beghinismo”.⁹⁵

Da sottolineare che proprio dalle relazioni sulla situazione politica ed economica delle varie province emerge una casistica varia e articolata di episodi in cui si registrava una ripresa di violenza dal basso, nel periodo 1938-1939, che individuava come bersaglio numerosi “gagà fra i quali molti ebrei”, come nel caso di un incidente avvenuto in un locale pubblico

⁹¹ Acs, Mi, Dgps, Polizia politica, Fascicoli personali, b. 1097, Carlo Ravasio, Nota fiduciaria del primo gennaio 1942.

⁹² Ivi, nota fiduciaria del 12 gennaio 1942.

⁹³ Per una esemplificazione delle note fiduciarie sul tema cfr. Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo*, cit., p. 45 e sgg.

⁹⁴ Acs, Pnf, Direttorio Nazionale, Situazione politica e economica delle province, b. 25, nota fiduciaria, 23 gennaio 1940.

⁹⁵ Cfr. in merito Paul Corner, *L’Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015, p. 141 e sgg.

a Torino a fine dicembre del 1938, a conferma degli effetti congiunti della campagna antiebraica e di quella borghese.⁹⁶

Inoltre, la scelta della satira per attaccare l'immagine del borghese, delle sue abitudini e dei suoi comportamenti in opposizione a quelli del vero fascista mostra gli aspetti ridicoli di atteggiamenti e valori non condivisi dalla maggior parte degli italiani. Ma la campagna per la riforma del costume degli italiani – con l'insistenza nell'uso del "voi" o del saluto romano – produssero anche effetti opposti. Da "riso prescritto" dal fascismo si giunse ripetutamente a occasioni di "riso proscritto", al centro di controllo e repressione da parte del regime⁹⁷: ad esempio, una nota fiduciaria dell'8 luglio 1939 riferiva che "quando si sentono due persone darsi del voi in pubblico, si può essere certi che, salvo qualche eccezione, lo fanno per burla, nell'intento di mettere in ridicolo il provvedimento. Basta sentirli come calcano sul voi per capire subito ciò che vogliono".⁹⁸ Le note di polizia riportarono vari episodi in cui si rilevava l'uso di un tono umoristico o di sbeffeggio da parte della popolazione rivolto a gerarchi fascisti.⁹⁹

Allo stesso tempo, in un momento in cui la stessa società era attraversata da preoccupazioni ben maggiori per i timori dello scoppio di un conflitto imminente, e in cui il malcontento verso i comportamenti della gerarchia fascista cominciava a diffondersi, i toni umoristici e satirici della campagna antiborghese sembravano indicare questioni certo meno rilevanti rispetto ai problemi reali che gli italiani si sarebbero trovati a fronteggiare di lì a poco, con l'entrata in guerra dell'Italia.

⁹⁶ Acs, Pnf, Direttorio Nazionale, Situazione politica e economica delle province, b. 25, Torino, Nota del Ministero dell'Interno per la Segreteria politica del Pnf, 16 dicembre 1938.

⁹⁷ Su questa ambivalenza cfr. Marie-Anne Matard-Bonucci, *Rire sans éclats*, cit., p. 182 e sgg.

⁹⁸ Acs, Mi, Dgps, Polizia politica, Materia (1927-1944), b. 220, f. Firenze, nota dell'8 luglio 1939, citata in Paul Corner, *L'Italia fascista. Politica e opinione popolare*, cit., p. 253.

⁹⁹ Cfr. Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 284 e sgg. e Paul Corner, *L'Italia fascista*, cit., p. 251 e sgg.

La costruzione del nemico: la campagna antiborghese

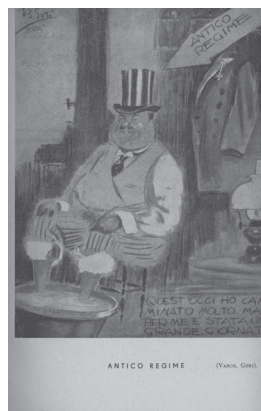
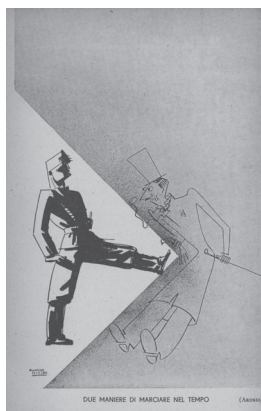


Figure 1 – 6.
 Materiale per la mostra antiborghese, riprodotta nel *Vademecum dello stile fascista*, a cura di Asvero Gravelli.

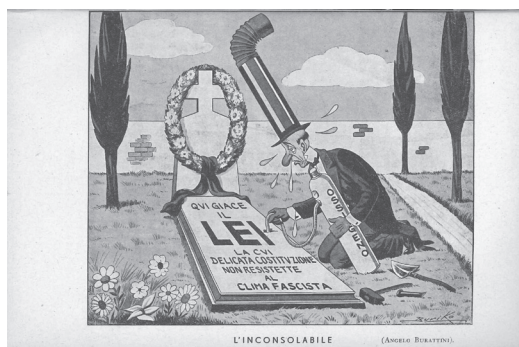


Figure 7 – 12.
Materiale per la mostra antiborghese, riprodotta nel *Vademecum dello stile fascista*, a cura di Asvero Gravelli.

La costruzione del nemico: la campagna antiborghese

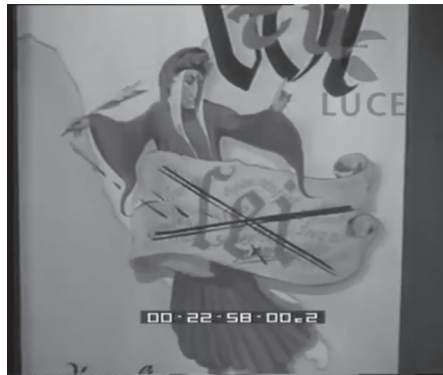


Figure 13 – 16.
Fotogrammi tratti dal cinegiornale Luce sulla mostra Anti-lei.

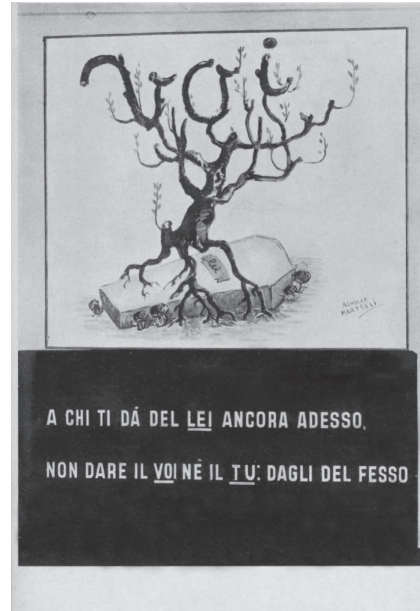
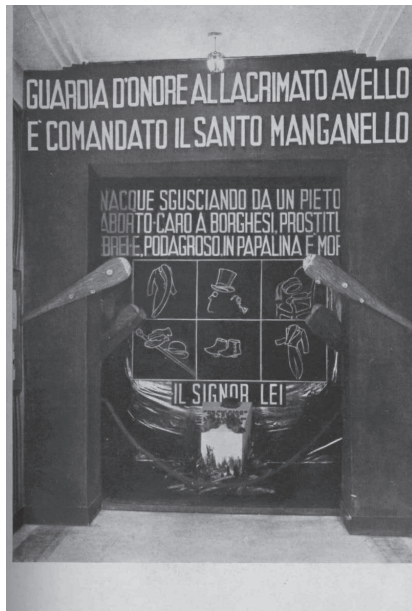


Figure 17 – 20.
Mostra Anti-lei riprodotte nella pubblicazione *Anti-Lei*, a cura
di Asvero Gravelli.